

UNO SGUARDO TRANSNAZIONALE SUL PATRIMONIO

Stati generali dei Musei d'impresa

di Raffaella Fontanarossa

La retorica della triade nazione-patrimonio-museo è apparsa, a lungo, inossidabile. Sembrava essere il perno di quel tempio delle muse lasciatoci in eredità dagli umanisti del Rinascimento, o ancora meglio dall'età dei lumi, che è stato, e senza dubbio ancora è, istituzione essenziale - e funzionale - per la sedimentazione delle identità nazionali, luogo privilegiato per la trasmissione della memoria e per la formazione del pensiero. Altrettanto naturale, in Occidente, è stato ancorare queste narrazioni a opere d'arte certo, statue antiche e pezzi di design, ma anche curiosità esotiche, armi o reperti scientifici.

A lungo dato per morente, o quantomeno in via di estinzione, il palinsesto nazione-patrimonio-museo, invece non solo resiste ai grandi cambiamenti in atto, ma è in crescita esponenziale proprio ai nostri antipodi, in quei Paesi come Cina, Corea o Giappone dove la maggior parte di queste istituzioni ha poco più di cinquant'anni di vita. La terna nazione-patrimonio-museo, in quelle aree, era infatti affidata piuttosto al patrimonio immateriale, intangibile. Non si fondava cioè tanto sulla conservazione delle vestigia del passato, quanto sul saper tramandare rituali e saperi artigianali.

A colpire l'immaginario delle prime delegazioni nipponiche che negli anni Sessanta dell'Ottocento visitano le esposizioni universali di Londra e Parigi - e da cui poco dopo scaturiranno i primi musei orientali - sono, più che le raccolte d'arte, gli oggetti d'uso comune, le collezioni di storia naturale, i "musei delle piante viventi": i giardini, naturalmente, che sono tra i cardini di queste culture. Gli ambasciatori orientali, in Europa come in Nordamerica, s'interessano anche al patrimonio tangibile, ma soprattutto a quello librario e archivistico, altro elemento centrale, la carta, nella loro cultura d'origine. I primi scavi archeologici in Giappone, risalenti alla fine

del nostro Seicento venivano promossi non tanto per riportare alla luce monumenti antichi, quanto per verificare le fonti scritte. Dunque i testi, gli archivi, risorse essenziali per scrivere (e riscrivere), qui Occidente e Oriente convergono, la storia. Altro terreno comune si trova proprio in quei primi musei delle arti industriali, delle arti applicate e decorative che in Europa fioriscono sempre a ridosso delle grandi expo universali, a Parigi, a Vienna, a Londra (un esempio per tutti il South Kensington Museum, l'odierno Victoria & Albert). Per la prima volta in Occidente si valorizzano così oggetti d'uso comune, esponendoli anche col fine di incrementare le relative manifatture la loro produzione. Nazione-patrimonio-museo dunque anche come luoghi di sperimentazione e di innovazione. Sulla spinta di un'esposizione nazionale e per favorire le esportazioni delle merci del Paese, il Belgio, nel 1882, promuove quello che fu forse il primo museo commerciale. È verosimilmente a partire da queste date che, in Europa, patrimonio, economia e commercio tessono quei legami che sono all'origine dei musei d'impresa attuali. Musei d'arti industriali, musei commerciali - la cui problematica espressione si presta a non poche ambiguità - e tutti quei musei che un tempo chiamavamo etnografici o dell'uomo (oggi prevale, come nel caso del milanese Mudec, l'espressione "musei delle culture"), impongono dunque una nuova lettura della nostra triade nazione-patrimonio-museo. Dove il concetto di nazione necessita di uno sguardo transnazionale e quello di patrimonio diventa gioco forza transculturale.

Cos'è e a cosa serve il museo in questo nuovo contesto di scambi, contaminazioni e "zone di contatto"? Sembra che, paradossalmente, proprio quegli oggetti divenuti nel tempo polverosi e aridi, poi messi in scacco dai loro doppiopioni virtuali, siano ora più che mai al centro del dibattito, per il potere simbolico che essi incarnano. Per via di quella che gli antropologi chiamano la biografia culturale degli oggetti: quel coagulo di significati che

investono e modellano le opere nei passaggi di proprietà e di luogo (e del tempo, naturalmente). Alcuni pezzi non erano stati creati per essere mostrati, ma la loro esposizione, di fatto, li potenzia di nuovi significati: i musei talvolta trasformano le testimonianze materiali di una civiltà, volenti o nolenti, in oggetti d'arte. Talaltra li riducono a feticci. Perché gli oggetti che costituiscono una collezione sono, almeno temporaneamente, esclusi dai canali commerciali, divenendo capitali simbolici, parte della storia culturale appunto: come tali vengono continuamente caricati di storie e di nuovi significati. Le collezioni non sono terriori neutrali: la trasformazione dell'oggetto prosegue anche quando è inserito in una raccolta, perché essa cambia frequentemente e plasma lo status degli oggetti attraverso il modo con cui sono presentati ed esposti. Perché è il nostro sguardo che li trasforma. Perché, come diceva Marcel Duchamp sono gli spettatori che fanno l'arte. Siamo noi; lo sono le nuove generazioni soprattutto.

I recenti cantieri postcoloniali avviati, per esempio, stanno ben documentando come dai musei possa scaturire quell'ibridazione di storie che contribuisce a superare la visione ancorata al passato nostalgico delle comunità (la storia e la memoria dei vinti), spiazzando il presente storico, suscitando nuovi racconti.

Da Occidente a Oriente il dispositivo museale, al centro di negoziati che coinvolgono gli usi politici del patrimonio, sia che di questo si siano appropriati i governi locali, sia comunità, gruppi che lo contestano o singoli individui, permane una potente arena per la rappresentazione utopica delle rispettive identità, in cui le eredità del passato sono riconfigurate nel presente generando nuovi racconti. Nuove narrazioni, plurime, capaci di farci meravigliare ancora di fronte all'antica triade nazione-patrimonio-museo.

È RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO

Museimpresa
storie per il futuro

Il 24 maggio a Milano, alla Fondazione Aem, si terrà il convegno di **Museimpresa** sul tema «Le storie per costruire il futuro». Interverranno Alessandro Spada, Alberto Martinelli, Antonio Calabrò, Viola Ardone, Raffaella Fontanarossa. Sarà annunciato il progetto «A scuola d'impresa», a cura di Lucia Nardi e Federico Visconti.

